

A proposito di segugi, daini & caprioli ... di Carlo Ballerini

A proposito di segugi, daini, caprioli, ma aggiungerei anche cinghiali; ho ritenuto opportuno portare, un modesto, ma spero utile contributo al dibattito che l'amico Luciano, con l'articolo segugi, daini & caprioli ha aperto sul notiziario numero 3 di maggio/giugno 2003.

In primo luogo ringrazio e saluto tutta la redazione di "Grupprocaccia", in quanto credo che ogni iniziativa, volta a favorire l'informazione e lo sviluppo di un dibattito sulle problematiche ambientali e del mondo venatorio, sia un contributo, utile e democratico, per la crescita sociale e culturale di tutti quei soggetti che a vario titolo vivono e fruiscono dell'ambiente.

Ma veniamo all'argomento in questione. Inizio dall'ultimo dei selvatici da me menzionati, il cinghiale, oggetto di attenzione da parte di un nutrito stuolo di cacciatori e dei nostri "amati ausiliari".

A questo proposito, ci tengo a dire, che sin da bambino ho allevato e addestrato segugi, con alterne fortune (non tutte le ciambelle riescono col buco), comunque posso dire di avere avuto dei soggetti di buona levatura, che si sono distinti, tra l'altro, perché, come si usa dire in gergo dalle nostre parti, "davano" solo al selvatico per cui erano stati addestrati (solo lepre o solo cinghiale), ignorando del tutto o quasi ogni altro tipo di selvatico. Mi sento, quindi, forte delle esperienze vissute e senza alcuna forma di presunzione, di dare alcuni semplici e utili consigli sia ai "canai" del cinghiale sia a tutti coloro che usano il segugio come ausiliario nell'attività venatoria.

Data l'indole schiva e timorosa, i cuccioli dovrebbero stare quanto più possibile a contatto di persone (anche bambini) e di animali (pollame, ovini, ecc.). Questo aiuta, non poco, a formare e a addestrare i nostri soggetti.

In alcuni allevamenti conosciuti a livello nazionale, i quali garantiscono che i propri soggetti cacciano esclusivamente il cinghiale o la lepre, i cuccioli vengono tenuti per il tempo necessario in recinti in compagnia di capre e, la dove è possibile, con caprioli maschi, magari avendo l'accortezza di coprire con tappi le corna o i palchi, onde evitare ferimenti. Ciò allo scopo di far "conoscere" e "temere" gli animali



Foto Enzo Mazzoli

che poi incontreranno in futuro durante la pratica dell'attività venatoria. Io stesso ho sperimentato questa tecnica con ottimi risultati (utilizzando delle capre). C'è poi anche il radiocollare con scossa elettrica, che può essere utile, ma va usato con molta attenzione perché può, nel segugio, provocare più danni che benefici.

Sono anche dell'opinione che i cani dovrebbero essere tenuti "sciolti" e in ampi recinti in modo da permettere un certo libero movimento, questo per la salute fisica ma anche mentale del cane stesso.

A mio avviso l'approccio uomo-cane deve essere sì deciso, ma anche di amicizia e di confidenza, ciò serve a migliorare il rapporto tra il cane e l'addestratore, il tutto a vantaggio del risultato finale dell'addestramento, che sarà di ottima qualità.

Concludo ricordando un "detto" pieno di mille verità, che alcuni dei miei "maestri" mi dicevano sempre: *Il cacciatore fa il cane e il cane fa il cacciatore.*

Riprendo adesso alcuni punti dell'articolo sopraccitato. Si afferma che il numero di cacciatori di selezione abilitati è ancora limitato. Niente di più vero, ma è pur vero anche, che nella nostra realtà questo tipo

a incontrato ed incontra ancora una certa diffidenza e ostilità da parte di un po' tutte le categorie, cacciatori compresi, è quindi auspicabile informare e far conoscere a tutti i livelli la qualità e l'importanza della caccia di selezione, che, se fatta correttamente, contribuisce a conservare ed a migliorare le popolazioni degli ungulati presenti nel nostro territorio provinciale. Sono convinto che tale tipo di prelievo venatorio possa essere in futuro esteso anche ad altre specie di fauna (lepre, cinghiale). Per far ciò, c'è bisogno di impegno, di serietà e di una forte volontà di crescita culturale, scientifica e pratica, sia da parte dei cacciatori che delle istituzioni. Quindi ben vengano nuovi corsi, si organizzino convegni, seminari, e quant'altro possa essere utile per migliorare le doti sia umane sia di conoscenza del cacciatore.

Viene citata poi nell'articolo, la condizione dei daini nella riserva naturale di stato "Dune di Feniglia"; l'argomento è assai complesso e meriterebbe un discorso a parte, credo comunque che qualche cosa vada detta in proposito. Il daino è un animale "alloctono" cioè animale immesso dall'uomo nel territorio, mentre invece il capriolo è un animale "autoctono" cioè animale le cui popolazioni hanno da sempre vissuto in quel territorio. Le ragioni di queste immissioni sono varie e più o meno condivisibili, io credo, a mio modesto avviso, che il daino debba essere, la dove è possibile eradicato o ridotto fortemente nella sua consistenza numerica. Questo non solo per la salvaguardia dell'ambiente agricolo-forestale, ma anche per ristabilire in qualche modo l'equilibrio che "l'uomo" ha modificato. Del resto anche l'INFS ha espresso un parere critico sulla gestione del daino sia nelle zone protette sia nel territorio libero alla caccia. Aggiungo, sempre a tale proposito, che nel "Parco Naturale della Maremma," esistono gli stessi problemi della riserva "Dune di Feniglia", ricordo che, da qualche anno, si fanno contenimenti sul daino. Primi passi, scelte "coraggiose", magari non attuate ancora in modo efficace e consistente o gestite al meglio, ma a mio avviso unica strada attualmente percorribile. Da qui un invito agli amministratori ed ai politici locali, confortati dall'apporto del mondo scientifico, affinché prendano una posizione netta ed inequivocabile sulla gestione delle popolazioni di daino sia a livello provinciale che regionale.

Stesso discorso vale per il cinghiale; una volta era "Ahimè" il "maremmano" localizzato quasi esclusivamente nella macchia mediterranea della zona costiera, oggi è dappertutto e in quantità esagerata, creando problemi all'agricoltura, alla piccola

selvaggina ed anche la traffico (vedi incidenti anche mortali). Anche per questo ungulato bisogna avere il "coraggio" di intervenire per ridurre la sua consistenza numerica, nei modi e nei tempi più opportuni e più brevi possibili.

Per ultimo il "capriolo" (specie autoctona), qualcuno sostiene che è un "problema", mi si spieghi per chi? e per cosa?:

Per chi ha e caccia con i segugi (come me) lo è nella misura in cui, si realizza nella maniera ottimale il rapporto cacciatore/cane (ho già spiegato in precedenza il mio parere).

Per l'ambiente forestale e per l'agricoltura il capriolo ha un impatto limitato, anche perché biologicamente diverso dal daino, il primo è un brucatore, seleziona piccole quantità di cibo altamente nutrienti, il secondo è un pascolatore, quindi si nutre di grandi quantità di cibo anche scarsamente nutrienti, pertanto, è evidente il diverso impatto sull'ambiente.

Il capriolo, semmai, è da considerare una risorsa, sia dal punto di vista ambientale sia da quello faunistico, da conservare e da gestire al meglio.

Concludo con una riflessione sulle capacità istintuali e di difesa citate nell'articolo.

Dopo circa sei anni di caccia di selezione, posso affermare che il capriolo ha già in dote tutto il bagaglio necessario sia come istinto di conservazione sia come doti fisiche, senza la necessità di migliorare queste doti fisiche istintuali con qualche cane alle "calcagna".

Ah dimenticavo! Lasciamo perdere, l'invocare l'uso del segugio per il prelievo dei daini e caprioli, nel rispetto delle antiche tradizioni venatorie della Maremma.

Forse a quei tempi alle tradizioni si affiancavano ben più valide esigenze di natura alimentare, e anche per questo motivo che il capriolo, e altre varie specie di selvaggina, erano "necessariamente" più contenute dal punto di vista quantitativo.



Foto Luciano Piccolotti